

Violente
aggressive, le donne armate stanno invadendo la tv
«dark lady» che sparano, uccidono.
Un «filone» da sfruttare o un riflesso della realtà?

È la Sony
lo spauracchio delle grandi compagnie hollywoodiane
dopo Parretti e l'«operazione Mgm»
Ora è guerra per il controllo del mercato europeo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La comparsa di una nuova edizione de «Il Capitale»

Marx, il critico della teoria che si fa ideologia

UMBERTO CERIONI

La comparsa di una nuova edizione de «Il Capitale» va salutata come una prova coraggiosa a cui viene sottoposto il rapporto tra successo politico e rilevanza teorica e che ogni classico della scienza sociale moderna dovrebbe sostenere. Con eguale soddisfazione bisognerebbe salutare la riedizione della *«Ricchezza delle nazioni»* di Smith, anche se il liberalismo e socialismo che ai due grandi in qualche modo si ispirano, sono oggi troppo spesso repliche dure della storia ora in Russia ora in Inghilterra, ora in Cina, ora in Brasile. Così d'iremo un contributo importante al definitivo seppellimento di un costume intellettuale che ha caratterizzato tutto il Novecento: quello di conferire alla politica un ruolo di «comando» rispetto alla teoria.

Il successo politico, infatti, ha troppo spesso orientato le scelte teoriche e talora le ha addirittura comandate. Non con i grotteschi decreti di Stato, ma con i meno grotteschi, ma non meno grotteschi, indici di gradimento delle mode intellettuali.

In questa sottoposizione della teoria alla politica molti seguaci di Marx (o sedicenti tali) si sono segnalati con parzialità e sgradevole esibizionismo: prudenze e cautele non di rado come in-stanturati di una repubblica platonica dei filosofi. Il loro fallimento è enfaticamente documentato sia dal rapido e non rimpianto crollo - nell'Est - delle filosofie di Stato, sia dal significativo trasformismo che - all'Ovest - ha visto molti maestri del «marxismo» offrirsi rapidamente come suoi asini e non meno saccanti critici. Ma qui bisogna subito aggiungere che anche i più stagionati critici del marxismo sono molto responsabili dell'accettazione di una interpretazione volgare di Marx che ora è vistosamente in crisi.

Marx, infatti, fu proprio il primo critico di ogni versione apologetica della teoria e anche - come pare sia ancora poco noto - il primo critico della riduzione della teoria ad ideologia.

Questa riduzione ancillare della teoria è strettamente connessa a una persistente visione della teoria stessa come pura rappresentazione immaginativa e escogitativa, diciamo così, della realtà sociale come pura «costruzione» di dottrine politico-sociali e di sistemi economici e giuridici da «innestare» ai problemi moderni. Questo, in particolare, fu il tratto caratteristico di tutta la prima fase della cultura moderna dominata, fra Cartesio e Hegel, dal razionalismo filosofico. Il grande (il più grande) merito di Marx fu appunto di mettere in crisi questa produzione escogitativa di sistemi dottrinali («ci non siamo venditori di sistemi») affermando Marx nel 1847 sviluppando una serrata critica del razionalismo speculativo di Hegel, da cui doveva nascere - con il lungo e sofferto parto di *«Das Kapital»* - la sociologia scientifica moderna.

Molti cattivi lettori di Marx - seguaci o critici non importa - non hanno visto questa centralità della critica dell'ideologismo speculativo-razionalistico che seguiva l'acuto ammonimento antidogmatico di Kant contro il sempre imminente «dogmatismo della ragione». Essi si sono trincerati, semmai, su un altissimo «pinnacolo dell'azione» (politica) ovvero - sull'altra sponda - sulla rivendicazione di spazi irrazionalistici nella stessa analisi sociale o di un «sano» poco redditizio scetticismo della ragione. Per molti aspetti proprio da qui è poi scaturita quella «crisi di valore» che molti lamentano e

proprio da qui è derivata anche una ingenerosa e sbagliata polemica contro i classici dell'indagine sociale moderna.

Il fatto è che si tiene d'occhio il successo pratico di analisi di tendenza a lungo andare «dottrine», assai più che il mutamento grandioso dell'oggetto sociale moderno, sui cui dinamismi interni era stato puntato il cannocchiale di Marx. Per lui, invece, neppure l'eliminazione dei rapporti feudali di proprietà e la fondazione della moderna società borghese furono il risultato di una certa dottrina. E la ricerca delle cause di questi mutamenti storici profondi consisteva, appunto, nel cruccio della sua vita.

Naturalmente ci furono, nella vita di Marx, anche altri (non pochi davvero) crucci intellettuali e pratici. Ma è sbagliato - radicalmente sbagliato e frutto di cattiva conoscenza non meno che di narcisismo speculativo - vedere l'opera di Marx, e particolarmente il *«Capitale»*, come una sorta di tributo teonico alla propria scelta politica. In realtà, la sua scelta politica prese corpo nel vivo di quella critica teorica della tradizione speculativa fu essa che espose appunto il giovane radicale verso le sponde del nascente movimento operaio. «Non è la teoria che ha fatto il me- lo», ironizzava Marx nel 1847, poco prima di scrivere - si noti - il *«Manifesto»*. Questo manifesto politico venne poi preso per una summa teorica anche in epoca recente e persino da chi continuò a ignorare o a sottovalutare le grandi opere postume di Marx, edite dopo il 1927. Marx, per questi interpreti, dovette sempre essere «integrato» e «completato» con le dottrine filosofiche di Hegel o di Engels e con i sussidi politici «attuali» di Lenin. La gente seria è tenuta a tener conto, tuttavia, che ben poche volte si incontrano in Marx espressioni poi diventate «meta marxiste» come dittatura del proletariato, capitalismo borghese, democrazia borghese, dialettica, materialismo dialettico ecc.

Ciò non significa che l'opera scientifica di Marx abbia traversato un secolo e mezzo senza smentite. Solo che, per l'appunto, sono troppi - seguaci e critici - a prendere le smentite come smentite («giuste» o «false») di una dottrina anziché come un mutamento dell'oggetto sociale che dovrebbe essere affrontato con le stesse cautele intellettuali e metodologiche che Marx usava. La critica scriveva Marx nel *«Poscritto»* alla seconda edizione del *«Capitale»*, «si limiterà alla comparazione e al confronto di un fatto non con l'idea ma con un altro fatto».

I «fatti nuovi» dopo Marx sono stati enormi ma fra essi - perché non censire la straordinaria crescita del movimento pratico del lavoro che - quasi solo - egli aveva previsto? V è poi una congegna di trasformazioni che, nell'insieme, ci ha sospinti verso la società democratica di massa in un pianeta che diventa sempre più rotondo. Quelle trasformazioni sembrano stringersi attorno a due vettoni principali: lo sviluppo grandioso della scienza come fattore sempre più direttamente determinante della produzione e la crescente capacità di autodemarcapazione degli uomini in una sorta di democratizzazione universale.

Non sembrano forze fuggevoli all'indagine di Marx. Esse comunque attestano che il processo di laicizzazione del mondo moderno va avanti e che la sua comprensione esige che vada avanti anche oltre Marx. L'indagine di una laica sociologia scientifica



Un momento della campagna elettorale del 1948. A sinistra manifesto dc

Il 1948: quale libertà?

ROMA. «Coi discorsi di Togliatti non si condiscie la pastasciutta. Perciò le persone intelligenti votano per De Gasperi che ha ottenuto gratis dall'America la fanna per gli spaghetti e anche il condimento. Cose di 42 anni fa. Eppure, chi l'avrebbe detto? Questo manifesto della Dc del '48 con annesso armamentario di madonne pellegrine e corfel con accenti, di «microfoni di Dio», anatemi scomuniche, immagini di bimbi fagocitati dai lupi comunisti, nve il suo momento di gloria. Il merito principale, ma non esclusivo, è di Andreotti e Forlani che hanno deciso di celebrare in grande stile il 18 aprile con la premiazione di chi allora, con quel voto, «salvò l'Italia dalla barbarie comunista». Certo, le amministrative sono alle porte e l'occasione offerta da quanto avviene in Est è irripetibile, ma forse si sbaglierebbe a considerare troppo legata a calcoli immediati l'iniziativa. Di Vista con occhi attenti l'operazione sembra più ambiziosa sul piano della memoria collettiva. Far guardare a quel 18 aprile, in cui la Dc ottenne il 48,5% e batté clamorosamente il Fronte popolare di Nenni e Togliatti, come la «vera» data di inizio dell'Italia moderna e libera. Non solo una vittoria contro il fronte comunista dunque, ma qualcosa di più. Con accenti diversi i leader dc lo hanno ricordato soprattutto in po-

Le elezioni politiche del 18 aprile / 1 Come gli storici leggono quegli avvenimenti «Si affermò un'idea di Stato angusta, fu la sinistra ad allargare la democrazia»

BRUNO MISERENDINO

collettivistiche burocratiche, violenza dittatoriale stalinista dall'altra? O non è vero che sotto l'immagine di una battaglia di libertà passò un'idea di Stato angusta che tendeva a ghetizzare le istanze più progressiste della società? Gli storici invitano a un po' di prudenza. Il significato di quel 18 aprile - sostengono - è un complesso di quanto non appaia. Anche se non c'è dubbio per alcuni, che porta con sé un segno involutivo. Sostiene Franco De Felice, studioso della storia italiana contemporanea. «La grande vittoria della Dc fu quella di ridurre la sinistra al suo nucleo forte». Ossia, tagliare i ponti delle possibili alleanze del Fronte e con i ceti medi. Un'operazione lucida, abile, in cui peraltro la Dc non perse mai la sua immagine popolare. Le es genze degli strati deboli. Scrive lo studioso inglese Paul Giniewski nella sua fortunata Storia italiana del dopoguerra. «Un'analisi di molti

storici convergono nell'individuare nella politica di De Gasperi un continuo svuotamento degli intenti progressisti e riformatori contenuti negli atti della Resistenza e dei primi governi unitari». Secondo Franco De Felice alcuni dei valori della Resistenza finirono così per essere inglobati «in una direzione di sviluppo «mistica e di destra con una forte accentuazione antipopolare antisocialista e anticomunista. Il problema - dice - non è davvero quello di consegnare la Dc a una riedizione riveduta e corretta del fascismo. L'alternativa non era tra fascismo e democrazia, era tra due forme di antifascismo. Una in cui la libertà era più controllata, protetta. L'altra partiva dai grandi bisogni collettivi per riconsiderare i rapporti sociali e le scelte produttive. Non c'è un dubbio però che il 18 aprile vengono avanti elementi di un'idea di Stato corporativo, fortemente diretto, dai tratti autoritari. Gli spazi sono ridotti. Le libertà po-

litiche sono confinate a livello delle istituzioni puramente rappresentative. C'era un'idea di libertà ben diversa da quella che abbiamo oggi. Lo scontro fu di una durezza incredibile. Ma da questo punto di vista non si può dire che allora fu sconfitta la resistenza. In realtà le forze di sinistra reagirono al tentativo di ghetizzazione e ottennero successi negli anni successivi proprio sul terreno delle libertà. La sinistra ha impedito che questo blocco di fatto della democrazia si trasformasse in forme istituzionali. Da questo punto di vista si può dire che furono le lotte di quegli anni ad allargare la democrazia».

chi amari del fascismo. Vi furono stragi, centinaia di arresti, repressione.
Sostiene Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci. «Nel '48 il Pci difese la libertà e il lavoro. Basta pensare alle lotte per la terra nel Sud. Tuttavia l'analisi secondo cui a Dc non fu «che ereditare e continuare lo Stato fascista utilizzando tra l'altro i ceti che costarono il nerbo del consenso al ventennio non lo convince. Non tiene conto delle molte anime di questo partito e non spiega altrettanto il 18 aprile. E' ancora Vacca. «Si deve riconoscere alla capacità egemonica a un partito che ha sempre governato o democraticamente. Ma chi l'abbia salvato la libertà dalle orde barbariche è un'affermazione priva di senso. Il problema non esiste».

Il dato di partenza ineliminabile per capire il 18 aprile è la realtà della divisione del mondo. Su questo concordano tutti gli storici. La Dc vinse perché presentò l'unico ceto politico in grado di ottenere la fiducia non solo della Chiesa e della Confindustria che chiedeva «mani libere» per la ricostruzione ma anche degli Stati Uniti. E l'Italia allora aspettava come una manna gli aiuti del piano Marshall. Gli americani fecero mistero della volontà di condizionare quegli aiuti a una sconfitta delle sinistre. Dice Giuseppe Tamburra, storico socialista, direttore della Fondazione Nenni. «Allora la gente intuiva che l'Italia era destinata all'Occidente. Tutta quella crociata fu fatta su due temi semplici: attenti al comunismo che è il nemico di Dio, della patria, della famiglia, della religione, della proprietà. Attenti a votare per il partito che ci fa-ebbe perdere gli aiuti americani. Se non volete tutto questo concentrate i voti sulla Dc. Per questo si può dire che alla luce della storia gli italiani non hanno votato per la Dc ma contro il comunismo. Non sono state elezioni normali in cui si scelgono i partiti».

(1. Continua)

Conversazione con lo storico inglese Denis Mack Smith autore del libro sugli anni della monarchia italiana



Lo storico Denis Mack Smith

Quei re Savoia guerrafondai e indiscreti

MARIO PASSI

MILANO. «Se ha un futuro l'istituto monarchico? Non dovrebbe chiederlo a uno storico, più abituato a studiare il passato che a leggere l'avvenire. Sento che si parla di monarchia per rimettere pace in Afghanistan, e che Michele tor na a farsi vivo in Romania. Certo, ripristinare in Spagna dopo decenni la monarchia ha mostrato di funzionare. Purché se ne stia buona a coprire il suo ruolo di simbolo dell'unità nazionale e non voglia intervenire nelle vicende politiche». Denis Mack Smith il più «italiano» degli storici inglesi è a Milano per presentare la sua recentissima opera «I Savoia re d'Italia» (Rizzoli editore pagg. 550 lire 50.000). Sa di aver provocato polemiche, ma la cosa non sembra larghi perdere il buonumore.

Alto massiccio rosso in volto e bianco di capelli con un grosso sigaro perennemente

acceso parla un ottimo italiano vena o. Il britannico umorismo. Il suo libro abbraccia un periodo di ottantasei anni di storia dal 1860 al 1946 e indaga sulla figura di quattro monarchi, Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III e, infine, Umberto II. «Il re di maggio? Che giudizio può dare di questo periodo? Come sono stati i sintesi questi Savoia? Risponde un po' cauto sornione. «L'ha sintesi è quasi impossibile. Si può dire che la classe politica italiana del Risorgimento non era preparata per la Repubblica. L'unificazione dell'Italia si poteva verificare solo con la monarchia. E l'unica monarchia disponibile era casa Savoia. Insomma ha avuto un ruolo positivo per unire il paese. Si è trovata in difficoltà subito dopo nel tentativo di unire le Spezie del Sud non corse eva e non capiva

che dopo il disastro di Caporetto, nel 1917 fu il re con la sua determinazione a salvare l'Italia. Nel mio libro dimostro invece citando documenti originali, che l'invio di rinforzi inglesi e francesi sul Piave era già stato deciso dagli Stati maggiori e che nell'incontro di Peschiera Vittorio Emanuele ne prese praticamente atto. E sull'origine della Grande guerra riporto un telegramma a re Giorgio d'Inghilterra nel quale il re d'Italia italiano si vanta di avere costretto l'Italia ad entrare in guerra contro la volontà del Parlamento e dell'opinione pubblica».

Venissimo. Ma nella sua indagine storica si costringe anche molti momenti all'attualità ad esempio quando parla di Depretis e di tutti quei governi di coalizione che non duravano più di un anno. Proprio come adesso. Un sorriso dietro uno sbuffo di fumo e la battuta: «Si la vacazione al trasformismo sembra proprio una

costante della politica italiana. I governi di coalizione probabilmente servono ad evitare i rischi e scosse ma rendono impossibili le riforme e cambiamenti».

Un'altra cosa non detta ma che si legge fra le righe del suo libro è un confronto con la monarchia inglese. «Che devo dire? La monarchia inglese ha imparato a restare ben dentro i suoi limiti. Persino la regina Vittoria che fu l'ultima a tentare di intervenire nella politica «perpe mirarsi in empo. Per servire il paese la monarchia deve restare un simbolo e basta». In Italia invece «i Savoia non solo facevano «disfacevano i governi o addirittura regimi come Vittorio Emanuele III che impose Mussolini per vent'anni ma mostravano tutti una estrema propensione militaristica e guerrafondaia che però cominciò con eserciti estremamente impreparati a